

L'INIZIO DELLA STORIA

«Era una notte buia e tempestosa.» È con queste parole che l'ardimentoso e ottimista Snoopy inizia uno dei suoi romanzi, felicemente inconsapevole che qualche mese dopo avrebbe ricevuto una lettera di rifiuto dalla casa editrice in due copie, una per il romanzo che aveva spedito e l'altra... per il successivo!

Malgrado il bracchetto Snoopy e il rischio di ricevere un rifiuto, non posso fare a meno di iniziare la storia dei miei libri in Italia con una «notte buia e tempestosa», perché fu proprio in una notte del genere, o meglio una sera alla fine di novembre del 1998, che aprii per la prima volta l'edizione italiana di *Long John Silver*.

Curiosamente ricordo bene quella sera, sebbene non avessi idea che il libro che tenevo in mano sarebbe stato l'inizio di un nuovo capitolo della mia vita: avevo già il mio da fare con quello in cui ero immerso allora.

Fino a quel momento non sapevo praticamente niente di essenziale sull'Italia o sulla gente del Sud. Gli unici autori che avevo letto, più che altro per dovere, erano Boccaccio, Dante e un romanzo di Sciascia in cui mi ero imbattuto per puro caso. Ovviamente non potevo

non conoscere alcuni grandi maestri dell'arte italiana come Michelangelo e Leonardo, e l'interesse per l'astronomia mi aveva reso familiare il nome di Galilei. Avevo studiato Umberto Eco, ma solo come semiotico. Avevo visto un paio di film di Fellini in televisione – “Voglio una donna!” – e gli spettacoli di Dario Fo, senza però aver idea di come situarli nel panorama culturale italiano. Tra i politici l'unico di cui avevo sentito parlare, purtroppo, era Berlusconi. Nelle sue memorie Simone de Beauvoir, su cui avevo scritto la mia tesi, parla dei numerosi viaggi in Italia fatti con Sartre. *La Certosa di Parma* era, ed è, uno dei miei romanzi preferiti, ma era appunto «solo» un romanzo o, per dirla con le parole dello stesso Stendhal, «uno specchio portato in giro per strada». Per il resto la mia immagine dell'Italia era fondamentalmente un insieme di cliché: pasta, pizza, fiaschi di Chianti riciclati come portacandele, e parmigiano (già grattugiato in piccoli pacchetti maleodoranti). E la mafia, ovviamente.

Adesso che scrivo queste pagine, il mio rapporto con l'Italia è totalmente cambiato. L'amore della mia vita è italiana, o meglio salentina. Parlo e capisco la sua lingua, se non perfettamente, almeno abbastanza da poter essere innamorato in italiano. In Italia ho vari amici e ho girato il paese in lungo e in largo, da Palermo e Leuca a sud a Verbania e Como a nord, da Sassari a ovest a Trieste a est. Ho letto romanzi in lingua originale e scoperto autori che mi hanno profondamente colpito, in particolare Primo Levi, ma anche Buzzati, Calvino, Pavese e Moravia, che mi hanno aiutato a comprendere me-

glio un paese, un popolo – anche se la definizione rischia di andare di traverso a qualcuno – e una ricca cultura che purtroppo vengono messi in ombra dagli scandali, dai cumuli di spazzatura e dalla cattiva amministrazione finanziaria. In breve, l'incontro con l'Italia ha cambiato profondamente la mia vita, l'ha resa più ricca, meno prevedibile e più piena di significato.

Questo mio *Diario di bordo* era in origine nato come omaggio per festeggiare i 25 anni di Iperborea ma, come spesso capita quando si scrive, è poi diventato altro, piuttosto una ricerca di quali rotte mi hanno portato fino a qui, considerando il mio rapporto con l'Italia quasi come un porto di approdo. E visto che la mia avventura italiana era iniziata con *La vera storia del pirata Long John Silver*, ero tentato di prendere quello come punto di partenza, ma ho poi preferito seguire l'ordine cronologico con cui i libri sono stati scritti e pubblicati in svedese. *Long John Silver* non è nato nel vuoto, è il risultato di anni di tentativi, fallimenti e fatiche, anche e soprattutto per scrivere la mia prima raccolta di racconti *Splitter*, Relitti.

Ma non è del risultato dei miei sforzi che avevo intenzione di parlare, dare l'interpretazione «autentica» o fornire chiavi di lettura dei miei romanzi – questo è privilegio dei lettori. Quello che invece ho cercato di fare è ricostruire la loro genesi, le strade spesso contorte – vicoli ciechi compresi – che hanno seguito, le idee, i pensieri e le emozioni che alla fine mi hanno spinto a scrivere proprio quel libro e non un altro. Insomma, se vogliamo, questa è una visita al cantiere dove

viene impostata la chiglia, si disegna il progetto, si immagazzinano i materiali necessari, a volte con molte difficoltà di consegna. Un invito al lettore nell'officina dello scrittore.

Ma ho anche voluto dire qualcosa sul dopo, su quello che succede una volta avvenuto il varo.

Fare lo scrittore è un mestiere solitario. Scrivere per me implica dubbi costanti, un continuo interrogarmi se i miei sforzi abbiano senso, se i miei racconti offrano davvero qualcosa di più di un'ora di intrattenimento, se le mie storie lascino una traccia e contribuiscano in qualche modo a cambiare la vita di chi li legge – possibilmente in meglio. Scrivere sul serio, ovvero cercare con tutte le proprie forze di creare il libro migliore di cui si è capaci e diverso da quelli che già esistono, è un lavoro duro, per non dire sfibrante, almeno per me.

Molti si stupiscono del fatto che io scriva la prima versione dei miei libri a mano, a matita, e ancora più scoprendo che man mano che trasferisco il manoscritto sul computer cancello l'originale con la gomma. In un romanzo del premio Nobel svedese Harry Martinson, *Vägen till Klockrike* (La strada per il Paese dei Campanelli, o *La Compagnia dei Vagabondi*, come Iperborea intende intitolarlo), un romanzo sui vagabondi che giravano per la Svezia ai primi del Novecento, si racconta di un filosofo-giramondo di nome Sandemar, che durante le sue peregrinazioni annota dotti ragionamenti sulla vita e sugli esseri umani su una lavagnetta... per cancellarli non appena ha finito di scriverli.

Quasi tutti proviamo un bisogno profondo di

lasciare una traccia dietro di noi che non sia solo come la scia di una nave. Che un essere umano muoia senza che qualcuno se ne accorga, *come se non fosse mai esistito*, come se fosse sostituibile e non avesse alcuna importanza che proprio lui/lei abbia passato qualche tempo su questa terra, è una delle cose più tragiche che io possa immaginare. Potrà suonare retorico, ma uno dei motivi per cui scrivo è proprio perché qualcuno un giorno sappia che sono esistito e che ho fatto del mio meglio perché altri, in particolare i miei lettori, possano vivere un'esistenza che ha significato. In una delle sue lettere Kafka scrive che un libro che non lascia tracce nella coscienza e nel centro emotivo del lettore è un libro di cui si può tranquillamente fare a meno. Non cerco l'immortalità come scrittore – come Long John Silver, preferisco essere immortale da questo lato della fossa – ma sono profondamente grato ai miei lettori italiani (nonché al mio editore) di accordare ai miei libri una lunga vita.

Ogni settimana mi arrivano da loro un paio di lettere o e-mail: alcuni vogliono solo ringraziarmi per quello che ho scritto, ma molti mi rivolgono anche domande. Cerco di rispondere a tutti, ma spesso il tempo non basta per lunghi chiarimenti o spiegazioni. *Diario di bordo di uno scrittore* può anche essere considerato come una risposta collettiva alle lettere ricevute nel corso degli anni.

Alcune domande, però, sono destinate a restare senza risposta, per esempio quelle su cosa è successo dopo, su dove sono andati e cos'hanno fatto Marcel o Ulf alla fine della storia. Ma anche quelle su cosa è vero e cosa falso, se ho

davvero attraversato il Mare del Nord in inverno o fino a che punto Gustav Berntsson sono io. Tutti i romanzi realistici sono un misto di realtà e immaginazione – per esempio, ho sempre ambientato le mie storie in luoghi veri – ma l'importante è che il lettore viva *tutto* il romanzo come *possibile* in questo mondo, le invenzioni non meno dei fatti realmente accaduti.

E per finire, anche se a rigor di termini siamo solo all'inizio, voglio aggiungere un'avvertenza per i lettori più sensibili: questa è essenzialmente una storia felice raccontata da uno scrittore felice. Ogni tanto si deve pur ricordare che esiste anche del buono nella vita e negli esseri umani. Come ha prudentemente scritto il poeta francese Jean Malrieu in una sua poesia:

Corre voce che si può essere felici.